

Il discernimento vocazionale nella Scrittura

MARCO PAVAN

Con l'espressione «discernimento vocazionale» si designa quell'operazione particolare attraverso la quale una persona verifica l'autenticità della coscienza di essere stati, in qualche modo, chiamati da Dio ad aderire ad una forma specifica di consacrazione nella Chiesa¹. Tale discernimento viene messo in atto, solitamente, dal chiamato stesso e – in un secondo momento o contemporaneamente – da persone incaricate di accertare la fondatezza di tale chiamata, in modalità e tempi che possono

variare. Questa forma di discernimento si misura, perciò, con uno degli eventi più misteriosi e centrali della vita di una persona e, più specificamente, del credente – quello del manifestarsi di un invito o di un comando divino che riorienta completamente la sua esistenza, indicandone lo stato di vita e l'identità per cui è stato, da sempre, pensato.

È possibile interrogare la Scrittura su una realtà così specifica come il discernimento vocazionale? A prima vista, tale interrogazione appare fuori luogo, dato che situa-

¹ Anche l'adesione allo stato matrimoniale è, propriamente parlando, una vocazione, così come – in modo ancora più fondamentale – l'aderire alla fede in Cristo è una vocazione (cf At 13,48). L'applicazione della locuzione «discernimento vocazionale» per la chiamata alla vita consacrata è di uso corrente e trova, probabilmente, la sua motivazione nel fatto che quest'ultima si configura originariamente come uno stato a cui si accede non «naturalmente» ma per una sorta di «salto» rispetto alla condizione «comune». Del resto, le comunità religiose crescono per aggregazione dei chiamati e non per «moltiplicazione» naturale come le famiglie.

zioni esplicite di «discernimento vocazionale» non sono testimoniate nei testi biblici. È possibile, però, identificare una serie di passaggi che riguardano sia la realtà della «vocazione» in sé (lato soggettivo) che del discernimento (lato oggettivo) – i primi legati alla persona destinataria della chiamata divina, i secondi rivolti, più in generale, ai credenti nell'esercizio dell'intelligenza della fede. L'analisi congiunta di questa doppia serie di testi e del vocabolario in essi utilizzato potrebbe aiutarci ad ottenere dalla Scrittura un certo «ritratto» di quello che oggi chiamiamo discernimento vocazionale.

Nei due brevi paragrafi che seguono ci concentreremo sul secondo aspetto – quello oggettivo – della questione, focalizzando ed analizzando brevemente i testi che parlano del discernimento in quanto tale. Otterremo così una sorta di piccolo «schizzo» sul discorso biblico circa questa realtà, schizzo che può certamente essere ampliato, completato e precisato ma che offre già – almeno così speriamo – un prima risposta alla domanda che ci siamo posti. Il punto di partenza per ordinare e raccogliere i testi di cui parliamo è il passaggio-chiave per il nostro

argomento di 1 Gv 4,1: «carissimi, non credete a tutti gli spiriti ma *mettete alla prova (dokimazete)* gli spiriti, per verificare se sono da Dio». Il verbo *dokimazo*, con tutte le sue sfumature, funzionerà da bandolo per iniziare a sbrigliare la matassa.

Antico Testamento

Nell'AT il verbo greco *dokimazo* corrisponde, nella quasi totalità dei casi, al verbo ebraico *bh'n*, il cui significato è quello di «provare, mettere alla prova, esaminare» o anche «vagliare nel crogiolo». In quest'ultimo caso, il verbo connota l'azione del purificare un metallo prezioso dalle scorie che lo intaccano attraverso l'azione del fuoco nel crogiolo (cf Ger 9,6; Zc 13,9; Sal 17,3; 26,2; 66,10; cf anche Is 48,10; Mal 3,3).

Soggetto principale di questo verbo è Dio stesso: Lui è, in modo eminente, colui che «purifica» o «esamina» il cuore dell'uomo, poiché è l'unico che può scrutarlo e conoscerlo fino in fondo (cf Ger 12,3; 17,10; Sal 44,22; 24,12). In modo particolare, nel libro di Geremia e nei Salmi Dio è invocato – dal profeta e dal salmista – come «colui che saggia i cuori», quasi fosse un titolo divino: a Lui spetta,

in modo eminente ed esclusivo, la conoscenza delle intenzioni profonde dell'uomo². L'azione divina del «saggiare i cuori» si può esprimere in molti modi e in molte forme³ e può essere dolorosa e quasi «indesiderata» (cf Prv 17,3) oppure – come nel caso del salmista – invocata e desiderata (cf Sal 17,3; 26,2; 139,23). In ogni caso, l'affermazione fondamentale di questi testi è che la conoscenza del cuore appartiene a Dio, l'unico che con lo sguardo (cf Gn 6,5; Sal 11,4) può scrutare questa realtà complessa, inscrutabile (cf Ger 17,9) e, a tratti, scivolosa ed ambigua (cf Os 10,2; Sal 5,10).

L'attività del «discernere» è anche propria dell'uomo, nonostante quest'ultimo la possa esercitare – a differenza di Dio – dentro il limite preciso della sua «ignoranza» dei segreti dei cuori (cf 1 Sam 16,7). Il verbo usato è, anche in questo caso, *bh'n* e le accezioni di quest'ultimo sono le medesime (Ger 6,27). Anche se questo dato

può far pensare che l'uomo possa partecipare della *cardiognosi* divina⁴, questi, tuttavia, non può «saggiare» direttamente il cuore ma solo intravederne le pieghe attraverso quel frutto particolare della sua attività che è la *parola*: come il palato distingue i cibi, così l'orecchio le parole (Gb 12,11; 34,3). Quest'ultima, rivela o cerca di nascondere le intenzioni del cuore (Prv 12,6; 13,5; 24,2) e costituisce, di fatto, un «cibo» che può dare la vita oppure la morte a chi se ne nutre (Prv 18,4,8; 24,26; 25,11; 26,22). Come acquisire, allora, un palato «allenato» per poter distinguere la parola vera da quella menzognera, il cibo che dona vita da quello che avvelena – in altre parole: come si può formare il discernimento nell'uomo? Due casi emblematici e, per certi versi, ricorrenti permettono di poter abbozzare una risposta a questa domanda.

Il primo caso è quello dei *falsi profeti*, problema particolarmente

² Com'è noto, nell'antropologia biblica il cuore non è la sede degli affetti o dei sentimenti ma delle intenzioni.

³ L'attività del saggiare è analoga a quella del mettere alla prova (verbo *nsh*; cf Sal 26,2). In proposito cf il testo paradigmatico di Dt 8,2-5.

⁴ Come si evince, ad esempio, dalle vicende legate ad alcuni profeti (cf 1 Re 19,19; 2 Re 4,1; 6,32).

sentito nell'Israele biblico⁵ e che può essere formulato semplicemente così: come distinguere un profeta veramente inviato dal Signore da uno che, in vario modo, asserisce di esserlo ma non lo è? La risposta a questa domanda cruciale emerge a più riprese in diversi contesti e modalità: nel *corpus* legislativo del Pentateuco (Dt 13,2-6; 18,20-22); nelle narrazioni degli *acta* dei profeti (cf in particolare 1 Re 17-2 Re 21); negli oracoli dei profeti scrittori (cf Ger 14,13-16; 23,9-40; 27,9-18; 28,1-17; 29,8-9; Ez 13,2-23; 14,9-11; 22,28)⁶. Semplificando leggermente la complessità dei testi in questione, si potrebbe dire che il criterio fondamentale per distinguere un vero da un falso profeta è quello della *fedeltà alla vocazione ricevuta*: il profeta che Dio suscita non agisce per denaro (Mic 3,11), non induce all'apostasia il popolo di Dio (Dt 13,2-6), non «manipola» in modo magico

il proprio rapporto con Dio (Mic 2,11; cf Is 5,11-12; 28,1.7-13; Gl 1,5), non cerca di compiacere nessun «datore di lavoro» (cf 1 Re 22; 18,19; Mic 3,5; 2 Re 5,15.22; cf anche Am 7,12-13), non pone se stesso davanti alle esigenze della parola di cui è investito (cf Ger 15,15-21). Fatto salvo il limite a cui abbiamo più volte accennato, questi sono i segni e i criteri che possono indicare, al fedele israelita, che il profeta in questione parla davvero in nome di Dio e che, quindi – per usare un linguaggio impreciso ma a noi più vicino –, la sua è una «vocazione autentica».

Il secondo caso emblematico appare nel libro dei Proverbi e si configura come il problema della scelta tra donna Sapienza e la straniera/prostitutata/donna Follia (Prv 1-9)⁷. Le due figure femminili in questione si pongono sulla strada del giovane inesperto (cf Prv 1,4.22; 7,7; 8,5) come due alternative antitetiche: l'una conduce

⁵ Cf P. BOVATI, «Alla ricerca del vero profeta (2). Criteri per discernere i veri profeti», *Così parla il Signore*. Studi sul profetismo biblico (Biblica; Bologna 2008) 37-52, per alcuni dati sulla questione.

⁶ Questi testi andrebbero analizzati ed interpretati in conformità al loro contesto e al loro registro espressivo: altra, infatti, è la prospettiva e la modalità comunicativa dei testi legali, altra quella del racconto e altra, infine, quella della profezia.

⁷ Cf J.-N. ALETTI, «Séduction et paroles en Proverbes I-IX», *VT* 27 (1977) 129-144.

«nelle camere della morte» (Prv 7,27), l'altra alla beatitudine e alla vita (Prv 8,32-36). Quello che rende complicata questa scelta è l'apparente sovrapposizione di questi due «personaggi»: entrambe si rivolgono agli «inesperti» (Prv 9,4.16) parlando nei luoghi pubblici della città (Prv 9,3.14-15; cf 7,12; 8,1-3) per offrire un cibo – di nuovo metafora per le parole – che nutre per la morte (Prv 9,17-18; cf Prv 7,5.25-27) o per la vita (Prv 9,1-6). Come distinguere, allora, il richiamo della vita da quello della morte, le parole della sapienza di Dio da quelle del traviamiento? È prima di tutto la fedeltà alla parola del «padre» (cf la ripetuta esortazione «figlio mio»: 1,8.15; 2,1; 3,1.11; ecc.) – voce che «controlla» Prv 1-9 nella sua intrezza⁸ – a garantire dal traviarsi poiché questa svela, indirettamente, le trame dell'inganno, le cui armi sono la seduzione (cf Prv 6,24) e la cui promessa è quella di un piacere «furtivo» (cf Prv 7,14-20; 9,17). La parola del padre o,

più in generale, dei genitori (cf Prv 1,8; 4,3; 6,20) costituisce, perciò, il criterio in base al quale poter discernere «la fonte» di una parola – se dalla sapienza o dall'inganno⁹.

In conclusione, si può dire che, nell'AT, il discernimento che il fedele deve operare avviene entro limiti precisi e in una certa dipendenza o partecipazione a quello divino onniscente. Oggetto proprio del discernimento è la parola, attraverso la quale si rivela – in positivo o in negativo – il cuore. Per distinguere una parola autentica e, in un certo senso, anche una vocazione autentica è necessario un certo palato, che si esercita, si allena e si affina grazie alla parola offerta da Dio stesso in molti modi e molte forme, parola che illumina le dinamiche dell'inganno e offre criteri o segnali in base ai quali poter operare un discernimento. Quest'ultimo cresce e si affina con l'esperienza e l'esercizio ma si coltiva sulla base di indicazioni oggettive.

⁸ La voce della sapienza e quella del padre si intrecciano in modo tale che la prima «fonda» la seconda. Il padre è anche quello che si preoccupa di trovare una sposa ideale al figlio (cf Prv 5,18-20; 7,4), che è poi la Sapienza stessa (cf Prv 7,1-3).

⁹ L'autorità del padre prende forza da quella della sapienza, che parla, a sua volta, in «stile profetico» (cf Prv 1,22-33).

Nuovo Testamento

Anche su questo punto, il NT offre un panorama simile a quello già visto per l'AT con alcune decisive differenze. Dio è ugualmente riconosciuto come «colui che scruta (*eraunao*) i cuori» (Rm 8,27) e ne mette in luce i segreti (1 Cor 4,5); la sua parola, come una spada a doppio taglio, penetra nella «struttura» intima della creatura umana (Eb 4,12); il suo Spirito «scruta (*eraunao*) ogni cosa, anche le profondità di Dio» (1 Cor 2,10); Egli, infine, è colui che «prova (*dokimazo*) i nostri cuori» (1 Ts 2,4). Alle affermazioni delle lettere paoline e della lettera agli Ebrei si devono anche aggiungere le testimonianze dei vangeli, che affermano – peculiarità del NT – la *cardiognosi* di Gesù (cf tra i molti: Mt 9,4; Lc 5,22; 9,47; Gv 2,25; 4,19) come qualità che rivela, in qualche modo, la sua stretta relazione con Dio¹⁰. La conoscenza divina dei cuori si rivela, quindi, pienamente nel NT nella sua dimensione trinitaria e cristologica.

Negli scritti del NT è ugualmente affermata – come riflesso e

frutto dell'azione dello Spirito donato ai credenti in Cristo (cf 1 Gv 2,27) – la necessità di operare un discernimento costante. Tale discernimento è frutto di una trasformazione continua della propria «mente» (Rm 12,2; cf Ef 5,10) e si rivolge prima di tutto a se stessi (1 Cor 11,28; 2 Cor 13,5; cf Gal 6,4) e poi a diverse realtà: falsi maestri (1 Gv 4,1; cf 1 Tim 4); candidati al ministero (1 Tm 3,10); ogni cosa (1 Ts 5,21). In Rm 2,18, il giudeo viene descritto come colui che, istruito dalla legge, è capace «di discernere le cose migliori», qualità che deve essere propria anche del cristiano (cf Fil 1,10) e che è necessaria per poter distinguere anche e soprattutto la volontà di Dio (Rm 12,2; Ef 5,10).

L'operazione del discernimento è analoga a quella del «mettere alla prova» (2 Cor 13,5; cf Gal 6,4): «saggiare» una parola, una persona o una realtà per verificarne l'esatto valore (cf 1 Pt 1,7; 1 Cor 3,13; 2 Cor 8,8; 1 Ts 2,4) o l'autenticità delle sue intenzioni o della sua condizione. Se tale di-

¹⁰ Cf in proposito le acute riflessioni di H.U. VON BALTHASAR, «Gesù ci conosce? Noi conosciamo Gesù?», *Gesù e il cristiano* (Milano 1998) 461-474.

scernimento è soggetto ai limiti già individuati dall'AT, il credente in Cristo può, però, contare sull'assistenza dello Spirito, grazie al quale viene istruito per poter distinguere la verità dall'errore (1 Gv 2,27; cf Gv 14,17; 1 Cor 2,14). Anche in questo caso, però, il discernimento necessita di segni o criteri per poter distinguere ciò che viene da Dio da quello che viene da «altre fonti», come illustrano le affermazioni rivolte ai credenti per metterli in guardia dai falsi maestri, analoghi neotestamentari dei falsi profeti: questi incitano all'apostasia o la dichiarano apertamente (1 Gv 4,2; cf Gal 1,8-9; 1 Tm 4,1); agiscono per denaro (cf 1 Tim 6,9-10); hanno un rapporto non esente da tentativi di manipolazione del «religioso» (cf Col 2,18) e perseguono una «falsa religiosità» (Col 2,23; cf 1 Tm 4,3-4); cercano di compiacere coloro che li ascoltano (2 Tm 4,3-4). Tali criteri riflettono il principio di fondo già affermato per i profeti dell'AT e che, nel caso del NT, toccano la fisionomia stessa del credente in quanto tale: quanto più la fede è conforme alla vocazione ricevuta da Dio e ad essa modellata (cf 1 Tim 1,5.18-19), libera da ogni condizionamento

esterno (cf Rm 2,11; Gal 1,11-12), tanto più questa è «autentica».

Conclusioni

I testi fin qui raccolti rappresentano e quasi prescrivono il discernimento come uno dei fattori fondamentali della vita del credente. Tale discernimento si rivela decisivo, in modo particolare, di fronte alla necessità di distinguere la «fonte» di una parola che si presenta come proveniente da Dio. È questa la particolare angolatura attraverso la quale la Scrittura offre un «ritratto» del discernimento che può essere (o deve essere) in qualche modo «normativo» per il discernimento vocazionale.

Nei suoi tratti essenziali, il discernimento è un'operazione dello Spirito nel credente la cui fonte è nella *cardiognosi* di Dio stesso, l'unico a poter scrutare fino in fondo l'abissale e «contorto» (cf Ger 17,9) cuore umano. Tale operazione non avviene, per così dire, in modo automatico o per pura «ispirazione dall'alto» – fatta salva la libertà divina di azione (cf 1 Cor 14,3-25) – ma cresce e si affina grazie a dei criteri, la cui funzione è quella di orientare e sviluppare il discernimento stesso.

Tali criteri – simili sostanzialmente sia nell'AT che nel NT – cercano, in ultima analisi, di poter mettere in condizione di saggiare l'autenticità di una vocazione a partire dall'atteggiamento di gratuità (o meno) con cui la persona la riceve e la accoglie. Tale atteggiamento non è necessariamente la parola definitiva del processo di discernimento – il chiamato, infatti, può essere tale anche se distorce, manipola o fraintende il senso della sua chiamata; esso è, tuttavia, un criterio attraverso il quale il credente incaricato di verificare e saggiare una vocazione può orientare e formare, con l'aiuto dello Spirito, il suo giudizio.

Questo breve schizzo non esaurisce né il tema in se stesso né gli spunti che la Scrittura può offrire in merito. In particolare, è chiaro che il discernimento vocazionale si muove a molti livelli e necessita, per questo, di una metodologia sapiente e multiforme

per saggiare l'autenticità di una chiamata e per verificarne l'adattabilità ad una specifica forma di vita. Quanto sopra abbozzato, tuttavia, costituisce il fondamento sul quale articolare e mettere in pratica tutte le metodologie e gli approcci a tale questione, come testimonia anche la grande tradizione dei padri del deserto e, in particolare, quella pietra miliare in tale tradizione che è la Regola di san Benedetto. Quest'ultimo pone, come criterio fondamentale per il discernimento vocazionale, una sola «necessità»: «si osservi soprattutto se egli [il candidato] cerca veramente Dio (*si revera Deum quaerit*)» (RB 58,7)¹¹. Anche in questo ambito, è sempre Lui l'unico necessario (cf Lc 10,42).

Marco Pavan
Bibliista

Fraternità San Giuseppe
52018 Borgo alla Collina (AR)
eremosgiuseppe@gmail.com

¹¹ San Benedetto elenca immediatamente quali sono i «segni» attraverso i quali si può discernere se il candidato cerca davvero Dio (e non qualcos'altro): «se si dedica con amore all'Opera di Dio, all'obbedienza e alle cose sgradevoli (*obprobria*)»